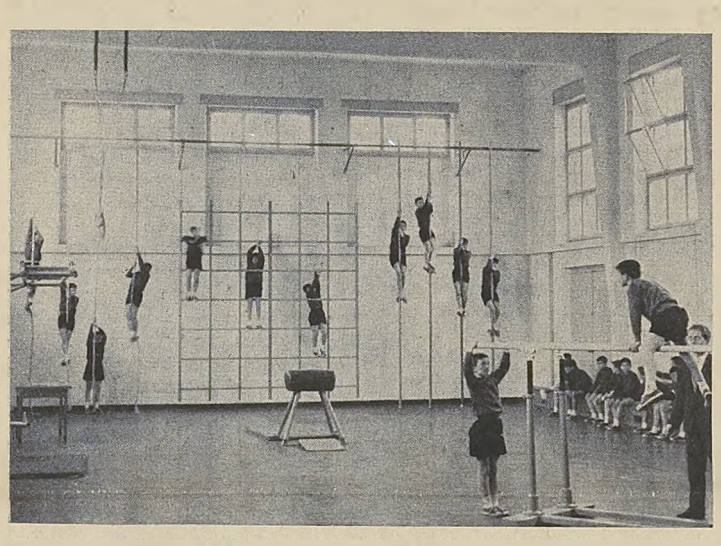
RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XIV - n. 19 - 15 ottobre 1958

Direttore: Carlo Maria Gregolin - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 28. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.



Il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge, denominato « Piano decennale per la scuola », che prevede lo stanziamento di 1386 miliardi nel decennio fra il 1959 e il 1969 a beneficio della scuola. Le iniziative previste da questo progetto si articolano intorno a questi punti fondamentali:

1) gratuità dell'insegnamento fino ai 14 anni e della scuola professionale senza limitazione di età, e conseguentemente valorizzazione di questo ultimo tipo di scuola;

2) miglioramento dell'edilizia della scuola e delle attrezzature scientifiche, ed aumento di contributi alla ricerca;

3) sistemazione del ruolo del personale docente ed assistente, con un notevole aumento numerico.

Un finanziamento così elevato ben si comprende se si pensa alla funzione che la scuola ha nella vita democratica del paese.

Una democrazia autentica e vissuta è fatta di persone capaci di quell'apertura che permetta loro di inserirsi veramente in un dialogo comunitario per il bene comune. E la scuola rappresenta il momento in cui l'uomo approfondisce la sua attitudine a pensare, a valutare ed a qualificare, ad aprirsi agli altri, a vedersi inseriti nel corpo sociale, ad acquistare il senso della propria responsabilità nella vita dello stato.

Il Consiglio dei Ministri varando questo progetto, ha mostrato senza dubbio di aver posto nelle sue giuste dimensioni il problema della scuola. Ma questo progetto riuscirà veramente a risolvere l'ormai famosa crisi della scuola?

Come già la FUCI ha più volte sottolineato, la crisi della scuola non è però solamente derivante da una inadeguatezza economica delle strutture vigenti, ma soprattutto anche crisi di strutture, e ciò significa crisi di contenuti: è proprio il significato ed il valore che si dà alla scuola e alla cultura in genere che va riveduto.

La scuola attuale risente di una poca aderenza alla persona ed alla comunità che si concreta in una incapacità di aiutare la persona nella propria formazione umana. La scienza viene presentata come un iniseme di formule, di segni o di regole da imparare, che rimangono estranee alla vita dell'uomo. Non si aiuta a comprendere cioè che la scienza acquista un significato nel momento in cui si incontra con la persona, dal momento in cui il principio scientifico diventa problema da spiegare per l'uomo. Anche se necessariamente si deve tener conto dell'esigenza della specializzazione, questa perde il suo carattere frammentario allorchè essa riesce veramente ad inserirsi nella vita dell'uomo, ed a formare non solo il tipo « professionista » o il tipo « scienziato », ma soprattutto un individuo perfettamente inserito nella società prima come persona e quindi come professionista o come scienziato.

Il piano decennale ha il pregio di aver sottolineato il problema della scuola, adesso, nel momento della realizzazione, è necessario che si tengano presenti tutti i suoi complessi aspetti. **(f p.)**

Il XXIV Congresso mondiale di Pax Romana permette di fare il punto sulla vita del Movimento e sulla partecipazione ad esso della F.U.C.I.

Pax Romana si propone di essere non solo un mezzo di collegamento fra le diverse organizzazioni nazionali di studenti e di laureati che la compongono, non solo un luogo di scambio utilissimo di informazioni e di risultati, non solo un'espressione di solidarietà fra persone impegnate nelle più diverse parti della terra in un identico lavoro. Tutto ciò rientra certamente nei suoi fini e costituisce parte notevole di ciò che si cerca e si ricava da un incontro di Pax Romana. Ma più precisamente questo movimento — come scriveva (*Ricerca* 15 febbraio, 1957, p. 2) Maria de Lourdes Pintasilgo, allora presidente del Mouvement International des Etudiants Catholiques (che col Mouvement des Intellectuels compone Pax Romana) — vorrebbe che « dal dialogo e dallo scambio nascesse anche una vita nuova, differente, che trascende le persone o i gruppi fra i quali si realizza. E' questa vita che, tradotta in linee di sviluppi e in un organismo che assicuri l'effettuazione di questi orientamenti, si anima di un dinamismo proprio, si autonomizza e costituisce il Movimento Internazionale degli Studenti Cattolici ».

Il Congresso Mondiale di Pax Romana che si è ultimamente (31 agosto-6 settembre) riunito a Vienna ha costituito un'occasione per verificare quanto oggi Pax Romana riesca a realizzare questi suoi intenti. Si tratta di valutare il Congresso come dimostrazione o meno della possibilità che ha Pax Romana di fare un discorso omogeneo e approfondito, perchè orientato su alcune idee comunemente assunte e sufficientemente centrali, così da poter essere intese da tutti senza equivoci e e ulteriormente elaborate in comune.

Quali sono queste idee e come sono state presenti nel lavoro del Congresso?

Cito nuovamente Maria de Lourdes, (FUCI, Temi di studio 1957-58, p. 123): « Per il fatto stesso della loro adesione a Pax Romana, movimento di apostolato degli universitari, le Federazioni si sono impegnate a espandere la vita di Cristo e la Sua dottrina nell'ambiente universitario, e, secondo la responsabilità propria dell'Università, in tutta la vita sociale. Ciò vuol dire che le ragioni storiche di nascita o di situazione attuale devono essere superate per confluire in questo primato dell'apostolato che si traduce nel desiderio ardente e pratico che il Regno di Dio arrivi ». Ora, bisogna dire che questo convergere dei diversi membri sulla finalità apostolica non è ancora realizzato del tutto, come è stato possibile constatare anche all'Assemblea Interfederale del Mouvement des Etudiants, tenutasi ad Eichstätt la settimana precedente il Congresso. In quella sede, ascoltando le relazioni sulle attività delle diverse federazioni, è apparso che molte di esse fanno formazione civile o politica o offrono occasioni di sano incontro goliardico, senza proporsi abbastanza chiaramente la testimonianza apostolica nell'ambiente e di fronte ai problemi della cultura.

Il Congresso poi col suo tema (« L'Università di oggi e le esigenze della libertà »), per un aspetto proponeva riflessioni proprie di una maniera matura di concepire l'apostolato intellettuale, come testimonianza cioè attuata nelle forme proprie della vita intellettuale, vissuta secondo tutte le sue esigenze, affrontandone i problemi propri; e tutto ciò ricco di interiorità cristiana e degli apporti che il cristianesimo da alla stessa cultura e alle sue espressioni ed istituzioni. Cosicchè l'affermazione dei valori cristiani avvenga proprio nella misura in cui una vita nella sua vocazione è vissuta nella sua totale verità e perciò sfuggendo al pericolo di strumentalizzare i diversi momenti della vita e della intelligenza umana secondo la loro natura e dignità e di non parteciparvi intimamente.

Per un altro aspetto, il Congresso costituiva una difficoltà a pervenire ad un discorso comune a tutti — in questo caso a trattare il tema sotto lo stesso angolo visuale — proprio perchè finiva per presupporre quell'omogeneità di prospettiva apostolica, pur nella diversità delle esperienze, non accora realizzata. Forse perciò un tema più vicino a motivi fondamentali di spiritualità sarebbe stato più adatto a favorire il processo di maturazione. E' da dire a questo proposito che i momenti di preghiera (la S. Messa il mattino e Compieta la sera) nella misura (insufficiente) in cui erano frequentati, erano sentiti e vissuti secondo il loro valore.

Rimane però certo, nonostante le considerazioni di cui sopra, che il Congresso ha avuto la possibilità di lavorare con frutto. Le commissioni (ed alcune di esse

Enrico Peyretti

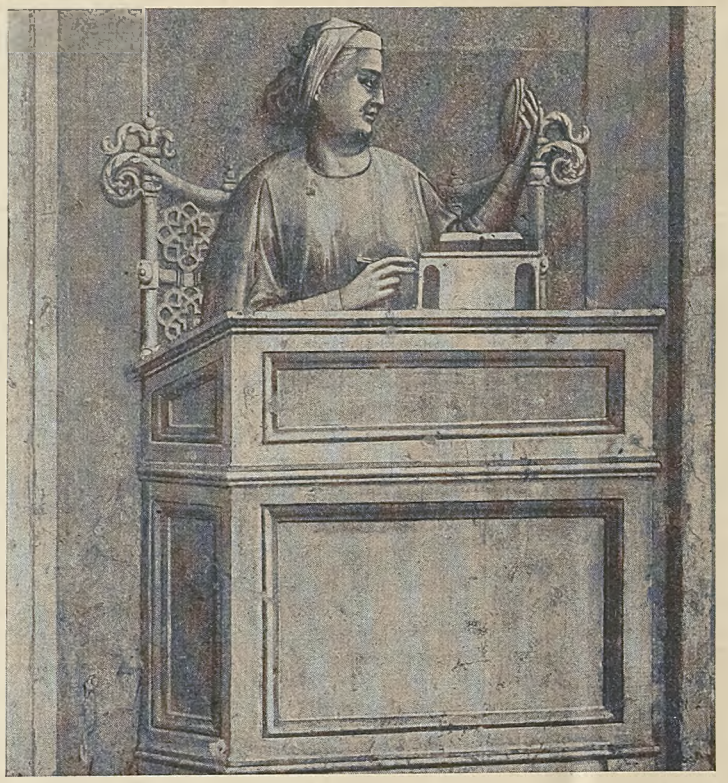
(*Continua a pag.* 2.)

Quemoy: nuovo punto di attrito tra Oriente e Occidente

(Nella foto: feriti, civili e militari, durante i bombardamenti a Quemoy, vengono trasportati dalla Marina americana, a Formosa).

La virtù della prudenza

Con la presente nota sulla Prudenza, proseguiamo nella pubblicazione di una serie di note sulle Virtù iniziate con l'introduzione sul numero 15-16 di « Ricerca » del presente anno.



Se l'uso comune non avesse dato alla parola « prudenza » un senso tanto limitato e deteriore, si capirebbe perchè il Libro dei Proverbi proclama « beato » l'uomo prudente e perchè Gesù ha voluto che fosse, assieme alla semplicità, una delle virtù caratteristiche dei suoi seguaci.

Troppo sovente questa parola rievoca alla mente di chi l'ascolta la figura dell'uomo sempre indeciso, sempre fermo ad esaminare il pro e il contro di tutte le alternative che si presentano nella vita, incapace di passare a qualche realizzazione, preoccupato soltanto di scansare tutte le difficoltà, di aggirare tutti gli ostacoli.

Il nome vero di siffatta figura di uomo non è quello di « prudente », bensì quello di « pavido ».

E' una virtù la «Prudenza» e, pertanto, una forza, una qualità attiva dell'anima che sospinge ad agire. E' così infatti che la intende la teologia quando la definisce: « virtù che rende agile l'intelligenza a scegliere, tenendo conto delle sempre nuove circostanze che si presentano, i mezzi migliori per il raggiungimento del fine della vita umana ».

Prudente — come dice la parola stessa, quasi « provvidente » o « veggente lontano » — è l'uomo la cui volontà buona permette all'intelligenza una visione chiara di quello che ha da fare nelle singole e molteplici occasioni che formano la trama della vita.

Pertanto la prudenza è una qualità particolare dell'intelligenza, che la rende agile ad applicare rettamente le norme universali dell'agire umano (legge divina naturale e positiva, legge umana) ai casi particolari della vita, che si presentano sotto aspetti sempre mutevoli e di circostanze sempre nuove.

Applicarle sempre allo stesso modo con grettezza di vedute, trascurando la considerazione delle particolari e complesse esigenze morali che in ogni caso si vengono a creare, significherebbe cadere in un assolutismo morale altrettanto vizioso irragionevole quanto l'opposto atteggiamento di chi applica soltanto le norme morali che fanno comodo e trascura quelle che scomodano (opportunismo).

Gesù ha dimostrato di possedere una perfetta virtù di prudenza, adattandosi con meravigliosa intelligenza alle più diverse circostanze, senza mai deflettere dai princìpi, senza nessun compromesso, ma con gran senso della realtà.

Davanti alle ostilità e alle mormorazioni del popolo ebraico si mostra di una intransigenza irriducibile, affermando senza esitazione la verità, ripetendo che dalla legge di Dio non deve essere cancellata nemmeno una virgola.

Lo vediamo invece usare benevola condiscendenza di fronte alla debolezza della donna colta dai suoi connazionali in flagrante adulterio.

Qualche volta lancia contro il disordine e la corruzione anatemi spaventosi, altre volte usa un linguaggio di dolcezza e di misericordia.

La prudenza è quindi la virtù dell'equilibrio, della giusta misura, la caratteristica di ogni maturità spirituale; è la virtù che diffondendo la luce della ragione su tutto l'agire dell'uomo, fa sì che sia un agire squisitamente umano.

Sac. Candido Da Pozzo o. p.

Pensieri sull'ora di prima

Le note di Don Farias, che qui presentiamo, proseguono nell'esposizione di alcune considerazioni sull'Ora di Prima, già iniziata sui nn. 2 e 14 di « Ricerca » 1958.

Lewis Mumford in "Tecnics and Civilization" spende alcune pagine introduttorie per ricordare al lettore di oggi, che vive in tutt'altra atmosfera spirituale, la importanza del monachesimo benedettino nello sviluppo della tecnica moderna. L'esempio da lui scelto è quello dell'orologio, non solo meridiane e clessidre, ma anche orologi meccanici. L'ora et labora di Benedetto è la migliore risposta all'invito dello Apostolo: Tempus instanter redimite. Una risposta per elaborare la quale non solo nacque quel monumento giuridico che è la Regula monasteriorum, ma anche fu posta una pietra miliare nella storia della tecnica: l'orologio meccanico a pesi, passato poi dal monastero sulle torri delle città mercantili a scandire un tempo tutto diverso, quello cui si dice: Time is money.

Altre volte ho detto degli aspetti fondamentali della preghiera di Prima, preghiera dell'homo viator, preghiera del cristiano che non conosce confusione dopo aver ricevuto la santa eredità del regno di Dio. Nolite timere pusillus grex quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum. Vorrei aggiungere qui qualche pensiero sull'Ora di Prima, preghiera "cronometrica". Una cronometria certo tutta speciale, quella di chi umilmente e con grande semplicità si ricorda al mattino che verrà il momento delle preghiere della... sera,

Iam lucis orto sidere,
Deum precemur supplices
. . . . . .
Ut cum dies abscesserit
. . . . . .
Ipsi canamus gloriam.

La condizione è semplice: Mundi per abstinentiam. Ci sono nelle nostre giornate dei blocchi laici, nel senso in cui il sacerdote dice a David affamato: Non habeo laicos panes. Comportamenti cioè non necessariamente cattivi, ma in ogni caso non consacrati, puramente e semplicemente mondani. Sono come dei calcoli irrisolti che inceppano e strozzano il nostro vivere quotidiano in Cristo e ci mostrano così estranei a noi stessi la sera, al momento dell'esame di coscienza. Come se avessimo un nemico in casa.

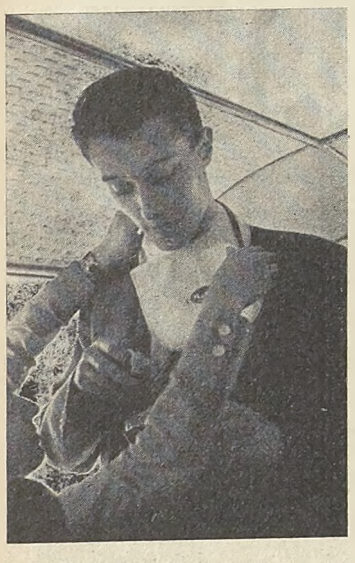
Una esperienza che dalla sera passa al mattino del giorno seguente, in un sereno e generoso, ma preciso, "cronometrico" impegno di riforma. Ricordate le parole del Poverello: "A me frate Francesco, Iddio nella sua misericordia concesse di poter fare penitenza", di sottopormi cioè al suo giudizio, senza rimanere confuso, ma spinto dalla fiducia in lui ad attendere alla mia riforma.

Sufficit unicuique diei malitia sua. Com'è presente questa "malitia" della giornata che sta per cominciare nell'Ora di Prima. Una giornata che oltre ad essere un accadimento esterno indica un tempo proprio dell'uomo, è una giornata "nostra", sia perchè dobbiamo far fronte alle sue novità e ai suoi imprevisti, e dobbiamo quindi "ricevere" da essa, ma anche perchè ad essa dovremo dare i nostri sudori, in uno scambio alterno e proficuo, in cui consiste il traffico dei talenti, il nostro operare "in operibus mandatorum suorum". Le nostre mani conosceranno il lavoro, intente a molteplici opere, attraverso le quali è sempre e solo l'opus Dei che si mira a realizzare "et opera manum nostrarum dirige, et opus manuum nostrarum dirige". Sono queste "le opere e i giorni" del cristiano, "dies et actus nostri", sui quali invochiamo la benedizione del Signore: non ricchezza di frutti temporali, ma solo la pace di chi si sforza di essere in armonia colla sua santa volontà. In sua pace dispositus.

Sac. Domenico Farias

(*Continua da pag.* 1.)

in particolare) l'hanno dimostrato. Si è visto, per fare un esempio, come sul problema della autonomia dell'Università dagli imperialismi culturali, abbiano portato contributi perfettamente complementari, persone delle esperienze più diverse: gli indiani a proposito di università di cultura straniera al paese in cui sorgono, gli europei a proposito di imperialismi interni di una corrente culturale sulle altre, gli africani a proposito di certi modi di presentare la religione come legata ad una certa cultura.



« L'articolista »

Sulla base di questa fiducia nelle possibilità di Pax Romana, e non certo per una vaga moda degli organismi internazionali, si può richiamare all'interno della Fuci la necessità di una nostra più intensa partecipazione alla vita del movimento. Dall'abbonamento al giornale « Pax Romana », alla ricerca di incontri e contatti epistolari con studenti stranieri, alla conoscenza diretta delle opere della cultura di altre nazioni, ai soggiorni all'estero, ogni mezzo può servire per dare alla nostra ed alle altre federazioni i vantaggi che vengono dalla coscienza dei problemi di altri paesi, la cui diversa evoluzione dell'assetto civile o diversa maturazione della capacità di presenza dei cattolici, possono stimolare a confronti e aprire prespettive. Alla Fuci in particolare è utile per esempio sentire con gli studenti di purtropppo molti paesi i problemi delle libertà personali e civili primordiali, per non perdere, nell'abitudine, il senso di questi valori, per tenere desto e diffonderne il rispetto, per incarnarli in nuove opere; così è utile ad essa considerare e condividere i problemi che i cattolici hanno in quanti tali fra popolazioni religiosamente miste, in vista di analoghi problemi di testimonianza in ambienti praticamente anticristiani. D'altro lato crediamo che alla Fuci incomba pure la responsabilità di mettere maggiormente a conoscenza degli altri il metodo di testimonianza cristiana nella cultura che essa ha elaborato nella sua esperienza, particolarmente lunga e ricca.

Enrico Peyretti

Mozione finale

Come conclusione finale di questo studio sulla università di oggi e le richieste della libertà, nei loro aspetti più diversi, il XXIV Congresso Mondiale di « Pax Romana »

CONDANNA severamente le gravissime violazioni della libertà accademica che troppe università debbono subire in questi giorni.

Il Congresso

SI OPPONE in particolare contro ogni lesione alla libertà religiosa e contro ogni tentativo di discriminazione razziale.

Esso

RIVOLGE a tutti gli universitari un pressante appello chiedendo loro di collaborare allo stabilirsi nell'Università di una libertà reale, quale il congresso l'ha definita, e

DOMANDA a tutti i cattolici di moltiplicare le loro preghiere fervide a Dio, autore della vera libertà, a favore di tutti gli uomini che soffrono persecuzioni per la giustizia e per la loro fede.

Convegno della Facoltà di medicina

Pubblichiamo il testo della Circolare inviata agli studenti di Medicina, in occasione del Convegno che si terrà nel prossimo marzo. Seguiranno su « Ricerca » alcuni articoli in preparazione al Convegno.

Nel prossimo anno accademico, nel mese di marzo, si terrà un Convegno per la Facoltà di Medicina. L'utilità di siffatti incontri è stata dimostrata in iniziative analoghe di altre Facoltà; il bisogno di un incontro è stato riscontrato nelle discussioni sul lavoro di Facoltà tra studenti di Atenei diversi nell'ambito stesso del lavoro di Facoltà, per la molteplicità delle prospettive che si offrivano.

Il Convegno può anche rappresentare un'occasione per chiarire i termini del lavoro di Facoltà, attraverso cui la FUCI porta il proprio contributo alla chiarificazione della cultura universitaria.

Il punto fondamentale crediamo sia rappresentato dalla necessità di una riflessione sull'oggetto e il metodo della medicina, la quale conduce alla coscienza dei vari limiti e del senso intimo della nostra facoltà: e questa comprensione si riflette sulla impostazione della vita professionale. In questa il rapporto medico - malato non sembra possa essere prettamente stabilito, se non sul concetto della unità dell'uomo, sul concetto di persona. La domanda che ci si pone è se attraverso gli studi medici si giunga al possesso di questo concetto: se la medicina cioè, che ha per oggetto di studio l'uomo, conduca veramente alla sua conoscenza integrale, su un piano più elevato delle singole scienze che ad essa fanno capo. Quello che cerchiamo è la dimensione della scienza medica, da raggiungere attraverso l'esame dei momenti essenziali per cui va costruendosi.

Noi pensiamo che questa valutazione possa articolarsi sui seguenti punti:

1. Il significato conoscitivo ed etico della scienza moderna.

2. La biologia nei suoi fondamenti fisio-chemio-matematici, e il suo significato per la medicina.

3. Il rapporto fisio-patologico, poste le due scienze biologiche su un unico piano.

4. La psicologia nella medicina.

Qui le prospettive possibili sono due: la psicologia come scienza particolare, con una sua metodologia e un suo contenuto e che si interessa dell'esame dell'uomo a un particolare livello; la psicologia come strumento necessario al medico per stabilire, attraverso una più completa conoscenza della psichicità, un corretto rapporto con il paziente.

5. L'esperienza clinica come momento peculiare della scienza medica.

6. La professione medica nella società moderna.

Queste indicazioni generali devono essere precisate, e chi ne avesse interesse può contribuire alla costruzione del Convegno, attraverso la formulazione di schemi più particolari e ricercando una prospettiva unitaria.

Errata corrige

Ci segnalano che, nel n. 17 di « Ricerca », dedicato alle matricole, abbiamo omesso qualche dato riguardo alla facoltà di medicina:

sono resi obbligatori, oltre a quelli da noi riportati, gli esami di chimica biologica e microbiologica nel primo biennio e di radiologia nel terzo; è da aggiungere a quelli segnalati il corso di patologia generale.

Nel terzo biennio, chimica odontoiatrica è da sostituire a clinica otorinolaringoiatrica.

I fondamenti della libertà accademica

Pubblichiamo le conclusioni dei lavori di Commissione sulla relazione tenuta dal prof. L. J. Rogier sul tema: « La verità e i fondamenti della libertà accademica », tenuta al 2ª Congresso di Pax Romana, di cui si parla nell'articolo di fondo. Prossimamente verrà pubblicato anche il materiale della seconda relazione.

Libertà accademica di fronte alle organizzazioni di studi e al governo dell'Università

Conclusioni della Commissione A

Gruppo 1°

1. — La migliore organizzazione dell'Università non saprebbe assicurare una vera libertà accademica, se questa libertà in luogo di essere garantita, si trovasse minacciata dall'esterno soprattutto con un controllo eccessivo da parte dello Stato. Questo controllo, anche ispirato dal legittimo desiderio di assicurare un soddisfacente livello di studi, non dovrebbe mai:

a) esercitarsi in altra forma che attraverso la mediazione dei rappresentanti qualificati del mondo universitario;

b) stabilire un monopolio dello Stato nel campo dell'insegnamento a detrimento dei diritti delle università libere, nè soprattutto ostacolare la ricerca della verità fatta dai professori e la comunicazione agli studenti.

2. — Per sfuggire a questi pericoli esterni, particolarmente gravi sotto i regimi totalitari, l'organizzazione degli studi e la amministrazione delle università del mondo libero, ispirandosi agli interessi del bene comune, dovrebbero evitare ogni regolamentazione eccessiva. In conseguenza, la commissione esprime i voti:

a) che i professori, chiamati a consacrarsi contemporaneamente sia alla loro funzione di educatori sia allo sviluppo del sapere, possano adempiere liberamente la loro missione e nelle condizioni di sicurezza, disporre del tempo e dei mezzi necessari per portare a termine ciascuno dei loro compiti, e esercitare una influenza decisiva sulla direzione generale dell'università;

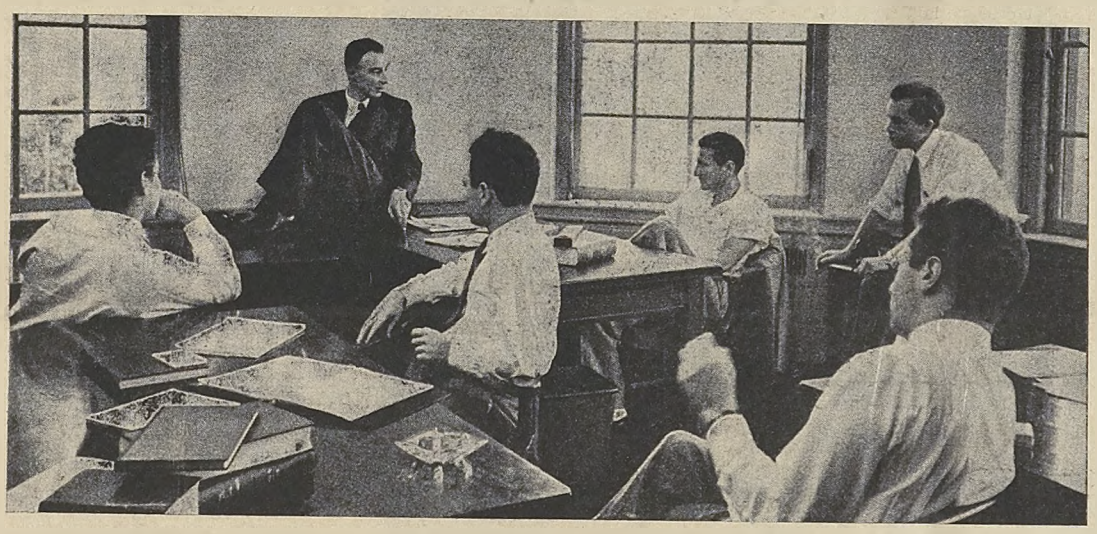
b) che gli studenti ricevano con i necessari consigli per orientare il loro lavoro, l'appoggio di cui hanno bisogno per sviluppare soprattutto nello stadio più avanzato dei loro studi, la loro iniziativa personale e le loro libere associazioni, e che al di fuori di alcuni corsi obbligatori indispensabili alla loro formazione professionale, essi possano scegliere da loro i corsi e i lavori pratici che permetteranno loro di contribuire per conto proprio al progresso del sapere e alla sua applicazione nella vita;

c) che sia creata, in ogni università, una vera comunità spirituale, culturale e scientifica, tra tutti i membri del corpo insegnante da una parte, e tra i professori e gli studenti dall'altra parte, perchè il contatto personale tra gli uni e gli altri permetta loro di collaborare, in uno spirito di carità cristiana, al fondamento della libertà umana e al servizio di Dio.

Gruppo 2°

1. — Se è vero che secondo la definizione del professor Gabriel, la libertà consiste nel restare fedeli a se stessi, nel non tradire la propria missione, una università che restasse attaccata all'ideale scientifico dell'epoca illuministica, secondo il quale i problemi filosofici e tutti i giudizi di valore devono essere banditi dal campo della scienza e relegati nel campo della concezione che ciascuno si fa del mondo, cioè della semplice credenza, non saprebbe essere un baluardo di libertà nel senso che noi diamo a questa parola. Allo stesso modo dell'università di stato d'obbedienza comunista al servizio di una falsa ideologia, essa tradisce la libertà. Ne risulta per il nostro mondo occidentale una vincolazione della scienza al servizio di un fine utilitario. Una università di tipo liberale non darebbe dunque una formazione secondo un ideale di cultura integrale ricevuta nella libertà, ma preparerebbe soltanto all'esercizio di una professione.

2. — Perciò, noi formuliamo le seguenti rivendicazioni: professori e studenti devono fare in modo che sia restaurato un ideale scientifico che leghi tutti i campi del sapere affinchè in tutte le specializzazioni siano posti i problemi sotto il loro aspetto filosofico; così sarebbe superato il semplice utilitarismo; non soltanto gli aspetti particolari delle relazioni tra il fine ed i mezzi sarebbero presi in considerazione sotto una giusta luce, ma anche la Verità nel suo insieme e l'obiettivo finale in tutti i campi specializzati della scienza. Occorrono dei dotti che, nella conoscenza filosofica della verità finale e totale dei valori oggettivi, trovino il coraggio di prendere ugualmente posizione nel campo della scienza a favore di una cultura autentica in una libertà autentica.



3. — Per vincere l'utilitarismo e la specializzazione ad oltranza degli studenti e per venire così ad una vera libertà, gli studenti devono sforzarsi di partire dalla loro specializzazione, grazie a dei brevi studi filosofici od altro, e arrivare ai problemi ultimi. Gli studenti devono avere il coraggio, attraverso una autentica ricerca della verità, di fare nuovamente della università un luogo di autentica libertà, affinchè, oltrepassando la sua fisionomia attuale di semplice luogo di formazione scientifica, l'universitario con l'aiuto della scienza, riconosca la sua missione, e la adempia in piena coscienza della sua responsabilità di fronte al suo popolo, di fronte alla sua coscienza, cioè di fronte al suo Dio.

Diritti e doveri dello studente

Conclusioni della Commissione B

Perchè l'università possa adempiere alla sua missione, e in particolar modo attraverso la libera ricerca della verità e promuovendo il progresso della scienza, bisogna che essa non sia a discrezione dei poteri politici, nè troppo dipendente dagli interessi dei gruppi finanziari.

Nello stesso ordine di idee, è ugualmente desiderabile che gli studenti benchè siano legati a delle regole morali e a doveri verso le comunità di ordine spirituale e temporale di cui fanno parte, possano lavorare ed esprimersi in una atmosfera di libertà.

Affinchè l'università sia veramente un luogo aperto e creatore, noi pensiamo che più concretamente gli studenti debbano usufruire delle libertà e delle possibilità seguenti:

1) la possibilità di discutere liberamente nell'università ogni problema di ordine scientifico, filosofico, religioso, politico o altro;

2) la libertà di difendere durante i corsi e gli esami, dei punti di vista diversi da quelli del professore, purchè siano motivati;

3) la possibilità di consultare o d'ottenere facilmente tutti i libri necessari per la libera ricerca scientifica;

4) la libertà di iniziare qualsiasi ricerca senza essere sottomessi a delle misure di restrizione o di controllo che non siano di carattere scientifico;

5) la possibilità di esprimere liberamente le loro opinioni nei giornali studenteschi;

6) la libertà di formare e di appartenere a delle organizzazioni di ordine culturale, politico o religioso nell'università;

7) la possibilità di esprimere di fronte alle autorità governative e accademiche il loro punto di vista riguardo ai problemi universitari.

note

1. — Perchè queste libertà e possibilità siano reali per i borsisti, non occorre dire che le borse di studio devono essere concesse senza alcuna condizione di ordine ideologico.

2. — In quanto cattolici, noi insistiamo perchè ciascun ambiente universitario permetta ai nostri studenti di adempiere i doveri che derivano dal loro destino soprannaturale.

D'altra parte, noi siamo convinti che nessuna libertà è assoluta e che ai diritti corrispondono sempre dei doveri:

1) gli studenti e i loro dirigenti responsabili eviteranno di abusare delle libertà e possibilità sopra menzionate, cadendo per esempio in eccessi o esagerazioni deplorevoli. Soprattutto devono astenersi da atti contrari al buon costume e all'ordine pubblico;

2) nella libera ricerca scientifica non dimenticheranno mai che una certa prudenza è salutare;

3) essi hanno il dovere di cercare in tutti i campi — scientifico politico e altro — la verità con una grande larghezza di spirito in tutta obiettività, e in uno spirito di critica sana e costruttiva;

4) essi sono tenuti prima di tutto a completare la loro formazione professionale e a contribuire al progresso scientifico senza lasciarsi troppo distrarre da attività extra universitarie.

5) nelle loro ricerche ed esperimenti essi non possono perdere di vista che lavorano al servizio della comunità e non hanno il diritto di comportarsi in modo immorale;

6) essi devono avere la franchezza delle loro opinioni e il coraggio di esercitare le libertà che vengono loro accordate, senza paura d'essere malvisti da certe autorità o di attirarsi eventualmente qualche noia.

Così noi speriamo di realizzare delle comunità universitarie, favorevoli all'espansione intellettuale e libere da ogni mediocrità e da spirito di sottomissione.

Ricerca scientifica e tecnica

Conclusioni della Commissione C

Principi.

1. — Verità e libertà:

a) *la ricerca della verità* implica fondamentalmente un clima di libertà. Il suo compito essenziale, l'atto della scoperta è atto di libertà poichè non determinato, non deducibile, e anche perchè è fatto da una moltepli-

cità di tentativi criticati incessantemente.

Ma la libertà utilizzata nella ricerca non è affatto capriccio, puro arbitrio! Essa è una libertà educata e che ha accettato di limitare il suo campo di esercizio (specializzazione); in altri termini, questa libertà si esercità in seno a una vocazione chiaramente riconosciuta e accettata;

b) *la diffusione della verità* reclama anche la libertà per la sua diffusione. E' proprio della essenza della verità di esser « diffusivum sui », di tendere ad espandersi. La verità deve poter essere accessibile a tutti coloro che sono in grado di farne un buon uso, cioè di comprenderla esattamente e di usarne per il bene.

2. — Necessarie limitazioni estrinseche della libertà.

Concretamente la libertà nella ricerca e la diffusione della verità conoscerà dei limiti, derivati da una duplice fonte:

a) natura incarnata dello spirito (condizionamenti materiali della ricerca...);

b) esistenza, a lato del bene della ricerca della verità, di altri beni di importanza paragonabile, nel cui insieme ognuno deve armonizzarsi. Questa organizzazione si determina riferendosi ai fini della persona e della società.

Applicazioni dei principi:

1. — Orientamento verso la ricerca fornendo loro i mezzi (borse...) ma per esercitarsi in modo valido, questa libertà deve essere ben chiarita.

I giovani dovrebbero essere meglio informati delle attitudini richieste per la ricerca, del senso profondo della vocazione del ricercatore, della natura esatta dei diversi tipi di ricerca, e dei bisogni in ciascuno di questi campi, e anche della necessità di unire sempre lo spirito di analisi e lo spirito di sintesi.

2. — Scelta dell'argomento.

a) le condizioni moderne della ricerca portano a sviluppare il *lavoro di equipe* e a sottomettere il lavoro di ricerca a un *programma* e a una *direzione*. Nondimeno si eviterà di trasformare questa modalità di lavoro sempre più comune in una regola assolutamente generale. Essa può non essere adatta a certi ricercatori di temperamento più personale, che, d'altronde, danno garanzie sufficienti di qualificazione intellettuale perchè si possa presumere da loro dei risultati validi;

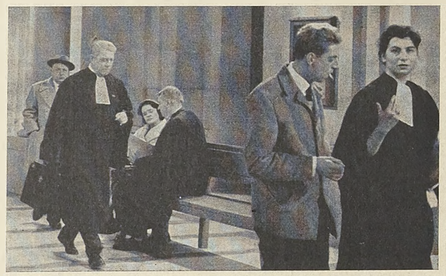
b) benchè la ricerca abbia fondamentalmente valore in se stessa, si dovrà sovente tener conto, nella scelta dell'argomento, di considerazioni riguardo alla utilità sociale: ricerche molto importanti per il miglioramento del benessere dell'umanità potrebbero avere la priorità. Tuttavia si dovrà vegliare a non dimenticare l'importanza degli obiettivi meno immediati e assicurare sempre una parte sufficiente alle ricerche pure disinteressate, aventi immediatamente solo un interesse culturale.

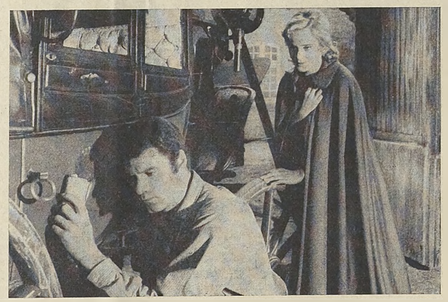
(*continua a pag.* 7)

XIX Mostra cinematografica di Venezia - 1-8 settembre 1958

Sette anni dopo l'inatteso successo di **Rasciomon**, il Giappone ha ottenuto per la seconda volta il « Leone d'oro » di S. Marco. Ora nessuno vuole negare abilità ed intelligenza al film di Hiroshi Inagaki **Muhomatsuno nissho** (L'uomo del rikscià), ma è per lo meno discutibile una sua originalità poetica, tanto più che la pellicola è il « remake » di un omonimo film diretto dallo stesso Inagaki, quindici anni fa, con altro spirito e potenza di immagini. Il film, che narrava la tragica ed inutile passione di un guidatore di rikscià, innamorato della moglie del suo padrone, ufficiale dell'esercito, ed inoltre le sue cure tenaci per provvedere alla donna amata ed al figlio di lei, indifesi e soli dopo la morte del capofamiglia, era un esemplare vigoroso di certo filone realistico, ed amaro, contro cui non avevano mancato di esercitarsi le forbici della censura.

Il rifacimento invece porta innanzi la stessa vicenda, ma filtrata attraverso un crogiuolo di pateticismi romantici, sicchè il film si riduce ad essere la crepuscolare vicenda di un modesto portatore di rikscià, che un giorno si imbatte in un bambino ferito e, portatolo a casa, ne diventa l'amico gioviale e chiassoso e prova per lui un senso di insoddisfatta paternità che a poco a poco lo





porta ad innamorarsi, alla lontana, discreto e pudico, della madre di lui, e a fasciare del suo affetto protettivo le due creature, tutto sacrificando per esse, persino la gioia di uno scambio d'amore.

Questo sacrificio alla « Demetrio Pianelli », infiorato di pateticismo deamicisiano, ha trovato motivo di successo nella sapiente dosatura degli elementi commercialmente più idonei, dallo spasso e dalla risata giù giù sino alla commozione ed al sentimento: ne è venuto un racconto di abile costruzione, suturato da agganci simbolici(la ruota del rikscià che compare ad intervalli sempre più frequenti e che gira sempre più lenta) e piacevolmente agghindato da un impasto cromatico non artefatto, ma tuttavia lievemente compiaciuto, specie nelle dissolvenze policrome, e negli esterni ripresi in campo lungo, o nell'indugio di immagini ad effetto panfocale, quando l'inquadratura bella rischia già di trasformarsi in nella miseria. Il film di Kinoshita invece non vuole giudicare o accusare qualcuno; il dramma di una gente, che sotto le specie di una consuetudine religiosa è costretta a portare i settantenni al dio delle colline e lasciarli morire d'inedia, e che sotto le apparenze di una giustizia rigorosa è portata a massacrare tutta la famiglia di quel nemico numero uno che, nella loro comunità di miserabili è il ladro, è trasferito in una ribalta ideale, dove la tecnica « Kabuki » non solo ha suggerito il clima scenografico con tutte le convenzionalità e gli astrattismi della ribalta, ma ha dettato anche propri modi ed estri, e persino una propria sintassi ritmica e sonora.

Il film di K. Kinoshita si è arricchito così delle forme di una raffinata civiltà figurativa, dove ogni particolare, la recitazione, solenne persino nell'esagitazione, e la cura scenografica, e la tecnica coloristica e la monodia plettrica esasperate in un'insistenza monodica estrusa e quasi ipertesa, tutto insomma ha contribuito a creare e a lacerare nello stesso tempo una stata di tensione allucinata. Nell'ultima sequenza (quando la vecchia Orin è portata dal figlio sulla montagna e quando egli ritorna, violando un divino tabù, per complimentarsi con la madre che sta assopendosi in una beata « dormitio », sotto la candida neve) il dramma è liricamente contemplato con un sentimento di così alta commozione estetica, che raramente un fatto umano ed una ricerca compositiva sono riusciti a trasfigurarsi in un così incantato sospiro di poesia.

Di fronte a tanta raffinatezza espressiva è risultata ancora più piatta la favola, mezzo lirica e mezzo prosastica, di **Otars Witwe** (La vedova di Otar), un melodramma ricco di un pomposo romanticism», slavato su temi ormai inattuali (l'innamoramento discreto ed assurdo di un giovane servo per la bella principessa lontano). M. Ciaureli ha avuto, tra l'altro, la mano pesante, sia nella direzione degli attori, scopertamente teatrali e ritratti sempre con evidenza scultorea, sia nella resa cromatica: gli interni sono uniformemente cupi (tanto nella stamberga di Otar e Giorgio, quanto nella principesca dimora di Arcil e Keso), mentre gli esterni avvampano e si accendono di colori troppo vividi e crudi per alludere a sentimenti che dovrebbero essere invece intonati ai toni di una memoria giullaresca.

Intellettualistico e sapiente è invece il colore del film di Alexandre Astruc, **Une vie** (Una vita). Nel film compassatissimo e glaciale (in piena coerenza con l'atteggiamento del protagonista, cui invano la sposa cerca di rompere la frigida estraneità), la vicenda di Jeanne Dandieu, l'eroina di Maupassant « innamorata dell'amore » e disposta a sacrificare la sua stessa felicità pur di non perdere il marito, ha ritrovato la cifra stilistica nel colore di Claude Renoir: così, di fronte a Julien (C. Marquand), sempre duro, greve, scontroso, nel disegno, nei costumi, nel colore, Jeanne (M. Shell) vibra sempre in colori festosi, bianchi, gialli, beige, mentre le donne della passione, la fantesca dagli amori ancillari, e l'aristocratica dal fervore sessuale, oscillano sui temi cromatici ambigui, tra il bianco e il cupo, o su tonalità equivocamente seducenti. Peccato soltanto che Astruc abbia totalmente affidato l'interpretazione della storia alla tavolozza cromatica, senza avvedersi dell'insufficiente impostazione strutturale, inidonea a riproporre una rilettura « di fondo » del romanzo maupassantiano, e appena valida come rapsodica intelaiatura per decorazioni calligrafiche.

Anche il film francese di Claude Autant-Lara pecca per carenza di sincerità e di colore. **En cas de malheur** (In caso di disgrazia) è un scaltro ma arido congegno, abilmente costruito dal regista sulla scia del romanzo di Georges Simenon, attraverso gli adattamenti dei due maggiori sceneggiatori d'oltr'Alpe, Aurenche e Bost, con l'apporto di Jean Gabin, Edvige Feuillère, Brigitte Bardot, Franco Interlenghi. E' un « quartetto » che funziona a dovere, anche perchè ciascun personaggio è disegnato entro i limiti del proprio interprete, a cominciare da Yvette, essere istintivo e libero, amorale senza malizia, al di là del peccato perchè al di qua della coscienza: B. B. sembra esserne dovvero la incarnazione autentica. Accanto a lei, l'avvocato Gobillot, principe del foro parigino, vagliosa di sfogare le inibizioni e le ristrettezze di anni faticosi e lontani, e Mazzetti, il giovane studente italiano, squattrinato ma ricco d'amore, restano i simboli di due diverse età, verso cui Yvette avrebbe uguali, e per nulla opzionali, trasporti d'amore. Di tale vicenda, facile ad arenarsi nell'atmosfera meccanica e fredda del « giallo », il regista si è sforzato di creare, almeno come fondo, un'ambientazione attuale, addirittura ricorrendo agli inserti della visita parigina di Elisabetta II, regina di Gran Bretagna; ma la casa non è servita granchè: forse l'unica cosa viva ed umana è risultata l'aristocratica e dolente figura di madame Gobillot, chiusa nella sua sofferenza impotente. Per il resto, sentimenti, drammi, contrasti, avventure, delitti, sembrano quelli di un tempo andato, sanno di rancido, di ammuffito.

La stessa impressione si prova di fronte a **Les Amants** di Louis Malle, il quale, senza una ragione valida, ed anzi come una distorsione logica, ha voluto trasporre un'avventura «bovaristica» del Settecento nei dintorni di una Parigi 1954, affondati in una tediosa e sfatta sonnolenza, quasi fuori del tempo. Sull'eco di queste prime immagini, si dipanano alcune pagine belle, fasciate da un sonoro che sembra ovattare i protagonisti, lui lei l'altro, in uno smemoramento languido. Ma, a poco a poco vengono a pesare negativamente sul film la improbabilità dei personaggi (specie il giovane Bernard Langlois, ambivalente ed equivoco, dapprima superficiale e sardonico, e poi, di colpo, romanticamente abbacinato da un amore che non perdona) e la contraddittorietà dei sentimenti e la fragilità della costruzione (che si scardina tutta nell'ultima parte, con la fuga assurda e ridicola di Jeanne e Bernard).

Tuttavia la giuria, presieduta dal regista francese Jean Gremillon, forse anche per dare un « partner » francese a **La Sfida** di Francesco Rosi, ha assegnato al film di Malle un premio speciale, sia pure ex-aequo con il film italiano.

Nelle foto, da sinistra a destra e dall'alto in basso: *scene dai film*: « *En cas de malheur* » *(Francia)*; « *La tana delle volpi* » *(Cecoslovacchia)*; « *Il buco del soffitto* » *(Gran Bretagna)*; « *Una vita* » *(Francia)*.

Per **La Sfida** però, che coraggiosamente narra la sfortunata battaglia civile, sostenuta da Vito Polaro per rompere il monopolistico dominio di Salvatore Ajello sui mercati ortofrutticoli di Napoli, il discorso è alquanto diverso; anche il Rosi è un esordiente (o quasi come il Malle, ed inoltre è meno scaltrito del francese nella direzione degli attori, e, per giunta, non ha ancora risolto in una stile proprio certe remore e derivazioni altrui, da Kazan a Visconti, da Zampa a Giannini, etc., e sembra inoltre alieno dal saper sfumare e graduare l'intimismo dei sentimenti. Ma il Rosi possiede già una sicurezza così esperta e matura di racconto, che meraviglia in un giovane: l'attualità politica del dramma, o la forza inconsueta dello scenario, trovano così eco nella scaltrezza del taglio, nella resa fotografica dei piani e nel rilievo funzionale dei dettagli e nella lucidità del ritmo che sapientemente alterna la descrizione ambientale (quei cortili chiaccherati di una Napoli minore) all'indugio psicologico e alla reazione violenta.

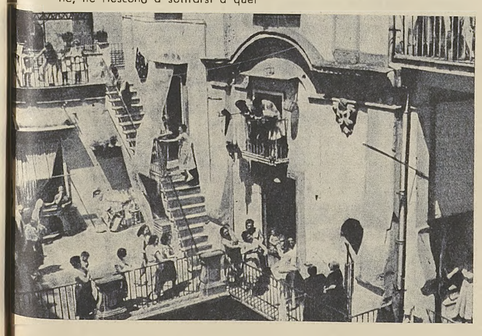
Forse appunto per questa puntuale e vigorosa eccellenza di sapore neorealistico, **La Sfida** è stata fatta oggetto, nell'ambiente partenopeo, a controversie legali e a persecuzioni spicciole. Persecuzioni e pressioni ancora maggiori, e questa volta nel campo politico, sono capitate addosso poi a **Das Mädchen Rosemarie** (La ragazza Rosemarie) di Rolf Thiele e a **Der achte Wochentag** (L'ottavo giorno della settimana) di Alexander Ford.

Nel film tedesco di Thiele, Rosemarie, una giovane cantante di dancings, quotidianamente alla ricerca di protettori e clienti, da abbordarsi all'ombra e per conto di una piccola « gang » di sfaticati, si trova coinvolta in un gioco pericoloso, la cui posta sarebbero misteriosi affari di stato legati alla rinascita industriale germanica e al rilancio economico europeo. Così, dietro al fatto di cronaca, si sviluppa una pungente polemica contro certe abitudini libertine dell'alta borghesia finanziaria ed industriale tedesca e, per converso, contro certo opportunismo europeistico della classe capitalistica germanica. Gli attacchi, talora adulterati da un qualunquismo postnazistico, possono apparire meno ferrei solo perchè risolti, specialmente con l'aiuto di surrealistiche soluzioni della colonna sonora, in chiave satirica e grottesca, con un gusto intelligente dell'ambivalenza audiovisiva tra l'immagine che dice una cosa e la espressione sonora che ne allude ad un'altra o maliziosamente ne approfondisce il concetto.

Anche **Der achte Wochentag**, un film di coproduzione tedesco-polacco non è meno coraggioso ed anticonformista. In una Varsavia sovraffollata e povera, malgrado che i muri appena calcinati sbandierino fantomatici successi di colossali piani di ricostruzione, Agnese e Pietro non trovano una stanza per dare inizio alla vita comune, nè riescono a sottrarsi a quel comunitarismo promiscuo che li avvilisce, a quell'indesiderato collettivismo che li stronca: tra essi e l'amore, ci sono sempre gli altri, visti come il non-essere dell'amore, paradigmi di cinismo, di brutalità, di indifferenza. In un mondo così cupo e disperato, quasi all'antracite, diventa cosa bella e polilcroma solo la stupefazione incantata dell'ebrietà: in mezzo a fotogrammi catramizzati in un impasto scuro e denso, il Ford ha improvvisamente innestato una sequenza di vividi festosi colori (una notte, in un magazzino generale), che ha il difetto di non soggettivizzarsi a sufficienza e di durare oltre il termine esatto. Già da questo accenno formale si comprende come il Ford abbia ecceduto nel compiacimento estetizzante, tanto più avvertibile perchè sentito come una agghindatura lieve in una struttura narrativa pesante, dove la persecuzione dei due giovani è insistita sino all'ossessione; e ne risulta una stridente mistione di aspetti difformi e non facilmente reversibili, tra il realismo delle situazioni e il formalismo plastico dei ghirigori, tra il pessimismo programmatico e la distensione idillica.

Comunque sia, di fronte alla tedesca Rosemarie e alla polacca Agnese, ha tanto più sorpreso per la sua inattualità, addirittura acronica, la sedicenne Maria del film svedese di Lars-Eric Kjellgren **Nattens Ljus** (Luci della notte). Sono le luci della città che Maria troverebbe, fuggendo dalla quieta campagna sulla via di sogni e illusioni, e che in un fantasioso incantamento le tramuta uomini e cose: sì che i ladri divengono amanti cortesi, e le guardie, accompagnatori gentili, e i giudici, cavalieri devoti, e i pompieri, zoofili sconzonati. Che cosa però voglia significare, oggi tutto ciò, non si riesce a capire; da qualunque angolo si tenti di giudicare il film, ora poesia, ora favola, ora commedia, non c'è possibilità di giustificarlo sul piano dell'arte. La confusione dei modi, l'ingenuità che va a braccetto con il grottesco, la sincerità che si ammanta di artificio, tolgono al film una qualsiasi ragione di essere; presumere quindi di giudicarlo, è un errore, e per giunta un rischio: si può finire per impaniarsi in una tramatura surretizia ed evanescente, che può ingannare persino noi stessi.

Nelle foto sopra, dall'alto in basso e da sinistra a destra: « *Le luci della notte* » *(Svezia)*; « *Orchidea nera* » *(USA)*; « *Rosemarie* » *(Germania Occ.)*; « *Il piccolo Campo* » *(USA)*; « *La vedova di Otar* » *(URSS)*. Sotto a sinistra: « *La leggenda di Narayama* » *(Giappone)*; a destra: « *La sfida* » *(Italia)*.



Anche il film inglese di Ronald Neame, **The Horse's Mouth** — gratificato di una vera e propria serie di titoli, da quello letterale (La bocca del cavallo) a quello simbolico (La bocca della verità) e a quello banale della distribuzione italiana (Il buco del soffitto) — è fuori del tempo, ma non è fuori della storia. La vicenda avventurata del vecchio Gulley, mezzo « fauve » e mezzo folle, mezzo genio e mezzo imbrattatele (o imbrattamuri) ricorda il gusto maniaco del colore che ossessionò lo scrittore Joyce Cary, autore del romanzo da cui il film è tratto. **The Horse's Mouth** vibra così nel colore di Aller, che sa smarginare verso il favoloso una scenografia realistica e ricreare quel magico clima, umoristico e grottesco, dove lievita una poetica Londra, intellettualmente viva nei ricordi del grande pittore William Blake. Su questo sfondo scoppietta facile una sceneggiatura ricca di humour, iridescente di saporose battute e di non rare annotazioni satiriche, compilato sulla misura di Alec Guinnes, che del pittore eccentrico e lunatico è riuscito ad incarnare tutta la malinconica follia.

La Coppa Volpi assegnatagli non ha sollevato un solo appunto, sebbene fossero in lizza, tra gli altri, due attori americani di piglio sicuro, Robert Ryan e Anthony Quinn. Il primo, protagonista di **God's little Acre** (Il piccolo campo) di Anthony Mann, ha infuso al personaggio di Ty Ty un accento umano e patetico, riscattando in parte un film, che, tratto con molti tagli e con un disinvolto rovesciamento finale, dall'omonino pasticciaccio di Erskine Cadwell, non è riuscito a ripeterne il clima infuocato. La recitazione è apparsa così come l'eminente aspetto positivo in quella scombinata storia di Ty Ty, disperatamente teso a cercare un tesoro nel proprio giardino, e portato a trascurare il lavoro e la famiglia, che va a rotoli e in cui lo scatenamento dei sensi minaccia di diventare regola quotidiana di vita.

Non meno lodevole è stata l'interpretazione che Anthony Quinn ha data del vedovo Frank, innamorato della vedova Rose Bianco, nel film di Martin Ritt, **The blake Orchid** (Orchidea nera), in cui ha non poco stupito il sensibile miglioramento recitativo di Sophia Loren, abilmente fermata nel gioco tra gli occhi trepidi di pianto e le labbra aperte al sorriso. Nel film però è apparsa appena appena accettabile l'ambientazione di un quartiere italo-americano — è bastato vedere che cosa invece è riuscito a ricavare da un ambiente consimile Morris Engel per il suo **Weddings and Babies** —, e del tutto fumettistico poi il soggetto, con quella ridicola soluzione delle salsicce che verrebbero alla fine a sciogliere le ostilità tra Rose e la figlia di Frank, e a cementare come un « sacramento » due nuovi plessi familiari. Ciononostante il film è riuscito a salvarsi, soprattutto, per il notevole apporto dei due attori protagonisti, tra i quali il Quinn non ha mancato di rivelarsi più maturo, scaltrito e mobile della sua « partner » italiana. Per questo è sembrato sostanzialmente frutto di un « arbitraggio casalingo » l'assegnazione della Coppa Volpi femminile alla Loren, quando le preferenze critiche erano invece orientate sulle due interpreti del film boemo, Jana Breichová e Jirina Scibalová.

Nel film di Jiri Weiss **Ulci Jama** (La tana delle volpi), si riaffaccia una vena intimistica e psicologica di singolare acutezza e profondità. E' l'analisi dei rapporti fra tre personaggi, un veterinario debole e incerto, una moglie autoritaria e gelosa, una nipote innamorata, chiusi in un clima provinciale, asfittico e tetro. Il regista non ha sbagliato un accento, nè ha lasciato che ciascuno dei tre protagonisti prevaricasse a danno degli altri e del racconto. E' sufficiente, a breve esemplificazione, ricordare il meschino ambiente di provincia con quei pettegolezzi e le passeggiate domenicali e le ipocrite cortesie del buon tempo antico, e gli interni minuziosi e cupi, e i ritratti psicologici di una Klara, isteriicamente attaccata all'ombra del marito, e di una Jana, aerea e discreta pur nel suo prepotente esclusivismo affettivo. Il regista non ci ha dato solo un quadro della borghesia morava del primo novecento, ma ce ne ha denudato l'anima, cogliendo i personaggi nella germinazione e nella crisi dei loro sentimenti.

La giuria non ha voluto premiare il film boemo con il « Leone d'oro », e neppure riconoscere con la Coppa Volpi femminile, magari ex-aequo, l'alto livello recitativo delle due attrici; ma la dimenticanza va tutta a disdoro di una giuria che ha non poco deluso per mancanza di coraggio politico, proprio mentre, con il premio speciale assegnato a Louis Malle, esso rendeva bersaglio di un corale scatenamento di sentimenti morali offesi. Nel compromesso tra la severa moralità del film giapponese e la corriva amoralità del film francese, la giuria ha preteso di restare sulle staffe di due diversi corsieri, ma con il suo deludente ed ambiguo verdetto, ha un po' obnubilato il cielo della XIX Mostra veneziana, discutibile fin che si voglia, ma dignitosa e libera, organizzata non senza grandi difficoltà — e non tutte provocate dagli avversari interessati ed esterni —, al di là di ogni interferenza politica e al di fuori di ogni schematismo ideologico.

Alberto Pesce

"Cristo Salvatore"

A partire da questo numero e iniziando con l'introduzione ai lavori, tenuta da Don Colombo, presentiamo le relazioni tenute alla terza settimana di teologia di Camaldoli, sulla base di appunti stenografici. Esse successivamente saranno anche pubblicate in un fascicolo a disposizione dei circoli, così da fornire un aiuto per la realizzazione di corsi sistematici per un maggiore approfondimento del tema.

Lezioni della III Settimana Teologica della Fuci

Va premesso che di Gesù Cristo noi non dobbiamo considerare durante questa settimana tutti gli aspetti, ma solo uno tra i molti della sua figura, della persona, della sua opera.

Egli ci si presenta come figlio di Dio: quindi si apre il problema della sua divinità; poi ci si presenta come uomo eccezionale, e di qui si pone la riflessione sulla personalità umana sua in tutte le sue dimensioni; poi ha dei rapporti con noi, con l'umanità, rapporti che si attuano mediante la Chiesa, mediante quella sua presenza continua che è l'Eucarestia.

Tutti questi aspetti vogliamo sintetizzare nell'espressione: Gesù Cristo come Salvatore. Ma parlare di Gesù Cristo come Salvatore è parlare della divinità di Gesù Cristo, dell'azione di Gesù Cristo, del modo con cui Gesù Cristo continua ad attuare questa sua azione.

Gesù Salvatore: dell'umanità o di ciascuno di noi? Di ciascuno di noi e della storia umana, dell'umanità intesa non come una accolta di individui bensì come storia umana. Salvatore: cioè colui il quale è stato da Dio costituito come il principio di realizzazione piena e perfetta della personalità, delle aspirazioni, dei desideri, dei bisogni, del valore proprio di ciascun uomo. Salvatore vuol dire attuatore, realizzatore perfetto e necessario del valore personale di ciascun uomo e della umanità.

Approfondire questi concetti è anche capire l'importanza che ha per ciascuno apprendere per quale via, attraverso quali rapporti è possibile dare una pienezza di significato alla propria persona.

Inoltre è necessario un clima particolare per svolgere una riflessione su un tema di questo genere. Si tratta di comprendere una persona attraverso la sua azione. Comprendere una persona attraverso la sua azione molteplice non è una cosa facile, perchè è arrivare a determinare attraverso una serie di azioni, un carattere, una personalità. Quando poi la personalità è di dimensioni, nel medesimo tempo, umane e divine, allora la difficoltà si centuplica; per questo occorre un clima particolare, fatto di attenzione interiore. Lo sguardo cioè deve essere continuamente concentrato non tanto sulle parole quanto sulla figura alla quale le parole cercano di condurre o di ricondurre il pensiero di chi ascolta, figura che deve essere continuamente presente allo sguardo interiore perchè, trattandosi di comprendere una persona, si richiede una attenzione non superficiale, anche una certa connaturalità, una comunione spirituale senza la quale la persona resta sempre sconosciuta.

Vediamo, allora, quali dimensioni ha il mistero di Gesù Cristo.

Il caso di Gesù Cristo può essere considerato da due punti di vista: con lo sguardo profano dello storico che vi vede un caso difficile ad inserirsi nelle sue categorie: un uomo, vissuto in un angolo sperduto dell'impero romano, in un periodo della storia che conosciamo discretamente e che aveva poli in tutt'altri centri geografici (il polo politico, il polo culturale, non erano certamente in Palestina), a poco a poco acquista tanta imporanza da dominare tutta la civiltà in cui viviamo.

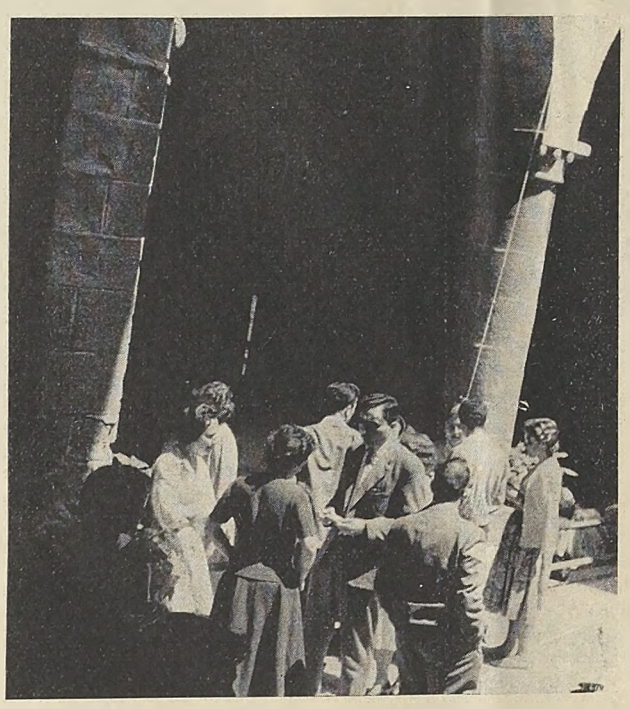
Questo caso indubbiamente porrebbe, anche ad uno storico che lo considerasse con occhio puramente profano, una domanda: quale è stato il significato, il valore di questa persona e della sua opera per la storia dell'umanità? Sarebbe uno sguardo diretto a cogliere le ripercussioni visibili, sociali e culturali, della presenza e dell'azione dell'insegnamento cristiano; ma uno sguardo di questo genere non potrebbe affatto vedere tutte le dimensioni di Gesù Cristo, non solo in profondità, ma neppure in estensione, perchè non potrebbe vedere le dimensioni, i rapporti di Gesù Cristo su di un piano di vera storia universale e soprattutto non vedrebbe quello che per noi è il significato più reale e profondo: il rapporto religioso, e non soltanto il rapporto civile del cristianesimo con la storia.

Il secondo punto di vista da cui può essere guardata la persona e l'azione di Gesù Cristo è il punto di vista della fede. Gesù Cristo veramente al centro della storia. Centro della storia perchè tutto l'Antico Testamento lo ha preparato, perchè tutto il Nuovo Testamento, con il suo svolgersi fino alla fine del mondo, sarà continuamente governato da Lui e messo in azione da Lui, attraverso la Chiesa che non fa altro che continuarlo e rappresentarlo. Più ancora è al centro della storia perchè Iddio ha concepito la storia in vista di Cristo. «Benedetto Iddio e Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale, celeste, in Cristo, in quanto ci ha eletti in Lui, prima della fondazione del mondo ad essere santi e irreprensibili nel suo cospetto, per amore avendoci predestinati ad essere suoi figlioli per mezzo di Gesù Cristo» (lettera agli Efesini - cap. I, 3).

Iddio ha visto la storia dell'umanità come la vicenda che ha senso in rapporto a Gesù Cristo, destinata a ricevere valore dal rapporto che ognuno degli uomini stabilisce con Gesù Cristo. E non solo l'umanità ma tutta la realtà, anche l'universo materiale, quello che noi conosciamo e che è ancora inafferrabile per i nostri strumenti di ricerca attuali: tutto questo è stato previsto in relazione all'umanità, e poichè l'umanità è stata prevista in relazione a Gesù Cristo, tutto questo è stato previsto in relazione a Gesù Cristo Salvatore.

Gesù Cristo è centro della realtà universale.

Ma quali sono le relazioni che Gesù Salvatore ha con la storia? quale intelligibilità ha per noi la storia dell'umanità letta alla luce del Cristo?



C'è una seconda dimensione del mistero di Gesù Cristo: le relazioni di Gesù Cristo non solo con la storia dell'umanità, ma con ogni singolo uomo.

Lo storico conosce i fatti documentabili e conosce i fatti rilevanti, quelli che attraverso la loro concatenazione con altri fatti acquistano un peso per costruire la storia dell'umanità; questo è un quadro comune dello storico sia profano che religioso; lo storico propriamente religioso fa qualche cosa di più; ricorda che tutti i fatti sono rilevanti, o, per meglio dire, che tutti gli uomini sono rilevanti per Dio: essi sono tutti eguali, nel senso che ogni persona è destinata ad avere un suo valore e un valore insostituibile, e per questo lo sguardo di Dio non si ferma agli avvenimenti più preponderanti, ma vede anche ciò che si svolge nell'intimo di ogni uomo: la ricchezza che, nel suo divenire storico, ogni uomo acquista per se stesso, l'influenza, magari imponderabile agli occhi nostri, che ogni uomo realizzando se stesso può esercitare su gli altri. Ebbene, il valore profondo di ogni uomo, per chi crede, è il rapporto di ogni uomo con Dio, e questo rapporto di ogni uomo con Dio passa attraverso Gesù Cristo. Dice S. Giovanni (cap. III v. 18-21): «Chi crede in Lui non è giudicato e chi non crede in Lui è già giudicato (nel senso di condannato) perchè non crede nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio».

Lo ripete S. Pietro nel suo secondo discorso dopo la Pentecoste. Il valore di ogni uomo per Dio dipende dalla relazione che ogni uomo ha in Cristo e con Cristo.

Sorgono allora degli interrogativi: quali sono le relazioni con Cristo che donano a noi la salvezza, che ci permettono di realizzare la nostra personalità più profonda cioè la personalità religiosa nel suo rapporto con Dio? E' eguale per tutti questo rapporto con Cristo? E' uguale fra gli uomini che lo hanno preceduto e quelli che lo seguono? E' di quelli che l'hanno preceduto, tra coloro che si trovavano dentro l'ambito del popolo ebreo e coloro che ne erano fuori? Tra quelli che si chiamano cristiani, magari cattolici, e quelli che non si chiamano così? Questi gli interrogativi relativi alla seconda dimensione: la relazione di Gesù Cristo con il valore religioso di ogni uomo. Terzo interrogativo il mistero personale di Gesù Cristo. Tutto quello che abbiamo esposto riguarda le relazioni di Gesù Cristo con la storia, le Sue relazioni con ciascun uomo, viste alla luce della parola di Dio che ci è manifestata nella Sacra Scrittura e che ci è insegnata dalla Chiesa, ma afferrate con la nostra capacità di vedere.

Ma in che modo Gesù Cristo vede la storia e le Sue relazioni con i singoli uomini?

Questa domanda — che è la dimensione personale del mistero di Gesù Cristo — è anch'essa indispensabile per poter arrivare a comprendere Gesù Cristo come Salvatore: il Cristo è stato Salvatore attraverso quello che ha fatto, ma ciò che ha fatto era l'espressione d'un suo atteggiamento interiore. Per penetrare in questi problemi dobbiamo prima indicare il metodo d'indagine che intenderemo adoperare. Useremo il metodo teologico.

Ci proponiamo cioè di penetrare questi problemi da quanto Dio ci ha detto per illuminarci intorno all'una o all'altra di queste dimensioni del mistero di Cristo Salvatore, persuasi che solo Iddio è in grado di aiutare a capire queste cose e che il metodo migliore è di mettersi alla Sua scuola.

L'immagine teologica però parte dalla parola di Dio, ma non si ferma ad una meccanica registrazione, prosegue con una nostra riflessione. La validità della nostra riflessione dipende da due convinzioni: la prima è che Iddio è un ente razionale e che la nostra ragione, sebbene limitata, essendo anche essa fatta in immagine di Dio, può collegare, legare, sviluppare, la Sua parola. Seconda: che Gesù Cristo è stato un uomo reale, ha rivissuto in sé stesso l'esperienza nostra umana, e quindi rivolgendoci alla nostra esperienza umana in quello che ha di buono possiamo stabilire una specie di ponte tra noi e Lui.

Seconda osservazione di metodo. Andremo dall'esterno all'interno cioè dalla storia dell'umanità alle relazioni di Gesù Cristo con ogni uomo. La storia dell'umanità non fa che ripetere su un piano più vasto le storia intima di ciascuno. Ma anche l'azione di Gesù Cristo nella storia dell'umanità è una immensa parabola della storia di ciascuno, in quello che Gesù Cristo realizza nella storia dell'umanità si rende ingrandita la visione di quello che egli va realizzando nell'intimo di ciascuno.

Anche qui, nello studio di questi argomenti della storia universale e individuale, ci assiste il metodo teologico.

Terza osservazione di metodo: occorre essere consapevoli del limite della nostra capacità di riflessione. Perchè cercare di cogliere le ragioni dell'azione di Cristo nella storia, l'intima relazione tra Lui e ciascun uomo, la complessità della Sua Personalità presenta numerose difficoltà.

Totalmente *videbimus eum quando similes ei erimus*, nell'altra vita. Soltanto allora lo vedremo totalmente, in tutte le sue dimensioni, nelle sue relazioni con l'umanità, con ogni uomo, con ciascuno di noi e con la sua intima personalità.

(*continua da pag.* 3)

3. — Mezzi della ricerca.

a) il ricercatore deve avere una larga libertà nella scelta dei suoi metodi di lavoro, dei suoi collaboratori, dei suoi strumenti, del luogo e del contesto sociale in cui porrà il suo lavoro;

b) perchè sia *effettiva* la libertà della ricerca, devono essergli affidati dei fondi sufficienti (retribuzione dei ricercatori, acquisto di strumenti). E' normale che questi fondi siano gestiti dai ricercatori stessi (università, centro di ricerche non universitario), cosa che molto spesso ancora non è realizzata. Così, sia che provenga da un aiuto privato, sia che venga fornito dallo Stato, questo soccorso non rischierà di portare con sè una subordinazione a degli interessi che potrebbero compromettere la ricerca.

4. — La ricerca esige una *libera comunicazione* dei risultati, e salvo il caso di situazioni estreme, che devono d'altronde essere determinate con molto discernimento, riguardanti ragioni di sicurezza militare, questa libertà non potrebbe essere avversata.

E se si è portati a limitarla così, si deve ben valutare il gravissimo pregiudizio che ne risulterà per la ricerca. D'altra parte c'è ragione di rispettare il diritto del ricercatore sulle sue invenzioni; ma questo diritto non potrebbe provocare una limitazione nella diffusione dei suoi lavori.

Esigenze della fede e della morale di fronte alla ricerca

Conclusioni della Commissione D

1. — Chi dice libertà, dice impegno morale. Ogni attività umana prende il suo senso pieno quando questo impegno la consacra direttamente o indirettamente alla lode e alla adorazione di Dio, fine ultimo dell'uomo, sotto la spinta della carità teologale.

Questa vocazione primordiale non impedisce che le attività umane abbiano il loro oggetto proprio. Riguardo alle attività dell'intelligenza l'influenza della fede si eserciterà in modo diverso secondo che le discipline intellettuali avranno per oggetto l'uomo stesso, nella sua natura e nel suo fine o il mondo. Nei due casi, la vita della fede tende per se stessa a rinforzare nel soggetto l'amore di ogni verità e a nutrire le virtù morali che favoriscono la attività dello spirito. Ma quando si tratta delle scienze umane, e particolarmente delle scienze morali, è l'oggetto stesso che ha beneficio dalla luce che emana dai doni della fede.

2. — Il cristiano, più che gli altri, deve avere il rispetto e l'amore della verità in qualsiasi campo. Egli riconosce in ciascuno, in effetti, la dignità che gli viene dalla verità assoluta. Egli considera dunque come un dovere il partecipare alla ricerca del vero in tutti i settori offerti alla investigazione umana.

Le esigenze delle scienze moderne rendono più difficile, per la ristrettezza stessa del campo in cui confinano il ricercatore, la integrazione delle verità parziali nella visione della verità globale. Questa difficoltà si trova aggravata dal fatto che la metodologia stessa di queste scienze obbliga lo spirito a considerare il suo oggetto come scisso in precedenza dalla fonte.

La vita di fede permette al ricercatore di ristabilire d'altronde questa relazione, non senza una ascesa reale di cui il cristiano non può ignorare la fecondità spirituale.

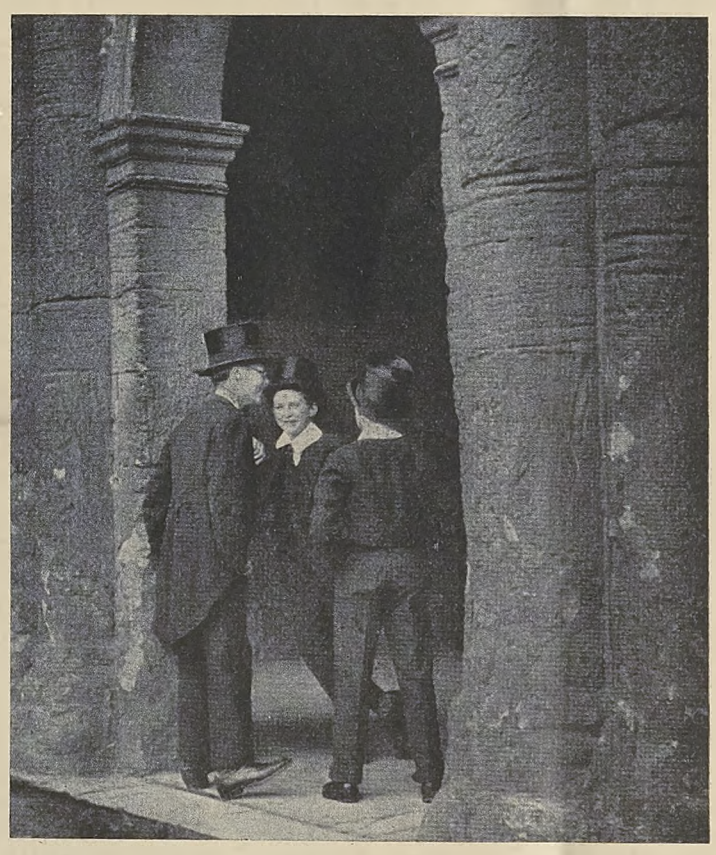
3. — A lato della via in cui la ragione naturale si impegna nella ricerca della verità umana, ve ne è un'altra in cui la verità divina si offre da sè gratuitamente allo spirito umano per rivelargli il mistero di Dio e il mistero del destino dell'umanità. Tra questi due ordini non è concepibile alcuna incompatibilità o alcuna opposizione, poichè la verità naturale e la verità soprannaturale emanano ambedue dalla stessa fonte.

La libertà della ricerca non potrebbe dunque essere limitata in alcun modo dalle esigenze della fede, come se la fede dovesse avere un qualsiasi timore dalle scoperte della scienza.

4. — Se non ci può essere per principio conflitto tra le esigenze della fede e quelle della ricerca, non bisogna negare che difficoltà possono sorgere in pratica.

Per esempio, il ricercatore crederà di trovare una contraddizione tra i dati della sua fede e i risultati della sua ricerca. La ragione di questo malinteso consiste allora nel fatto che egli attribuisce indebitamente all'oggetto della sua fede un dato che ne è estraneo, o nel fatto che egli ritiene per certi dei risultati che richiedono di essere completati o rettificati. Nel caso più frequente, si tratterà del fatto che non si sarà preso coscienza che la teologia e la scienza non parlano esattamente lo stesso linguaggio.

Altre difficoltà possono provenire da un conflitto fra le richieste della ricerca e quelle della obbedienza all'autorità ecclesiastica. Quest'ultima non è infallibile in tutte le sue direttive. Non di meno, ogni volta che una autorità ecclesiastica parla nel campo della verità l'atteggiamento del fedele deve essere impregnato di uno spirito di obbedienza filiale alla funzione di verità della Chiesa. Nel caso eccezionale in cui si trovasse che una sottomissione a una direttiva particolare entrasse in un conflitto diretto col giudizio di una coscienza scientifica chiara, è ancora lo spirito di obbedienza che dovrà determinare il comportamento del cristiano, poichè la Chiesa stessa non cessa di ricordare che in ultima analisi un atto morale deve confermarsi all'imperativo della coscienza certa.



5. — C'è un atteggiamento sia intellettuale che morale, che permette al ricercatore cristiano di far fronte a queste difficoltà.

Quando si tratta di contraddizioni apparenti tra la fede e la scienza, lo studioso, che domanda a buon diritto al teologo, di essere aperto all'universo della scienza e al suo linguaggio, dovrà stare attento egli stesso a rispettare l'universo del teologo e ad apprezzare nel loro valore proprio le affermazioni della sua disciplina.

Di più, la libertà di ricerca dello studioso sarà tanto maggiore quanto più profondo sarà il suo senso della Chiesa, la sua formazione dottrinale e quella del giudizio della coscienza, la conoscenza esatta dei limiti del suo oggetto e della portata del suo metodo.

Egli deve comprendere, anche, che, la ricerca supponendo sempre certi brancolamenti, gli occorrerà talvolta riservare per un certo tempo all'ambiente scientifico i risultati del suo lavoro, nella misura in cui dei possibili errori, delle verità ancora incerte o suscettibili di cattive interpretazioni, potrebbero turbare inutilmente la pace degli spiriti. La obbedienza cristiana e le richieste delle carità non gli chiederanno mai di negare quello che egli crede un risultato valido, ma possono, in certi casi, chiedergli di soprassedere alla sua divulgazione al di fuori dell'ambiente della ricerca. Ma d'altra parte la sua vocazione di ricercatore gli crea dei doveri di fronte alla scienza e deve ad ogni costo difenderla da una vista timida che lo allontanerebbe dalla ricerca per paura di possibili errori.

6. — Se le esigenze della fede non portano per principio alcuna limitazione alla ricerca, non è altrettanto per le esigenze della morale. Un campo così complesso non può essere accostato qui che sul piano di qualche principio, il cui richiamo deve illuminare le soluzioni più particolari.

Come si è detto la ricerca del vero con dei mezzi legittimi rappresenta sempre un bene in sè, e il ricercatore non deve essere paralizzato nel suo lavoro da un timore esagerato di vedere male utilizzato il risultato della sua fatica. E' diverso quando si tratta della applicazione pratica delle scoperte della scienza, un uso delle quali intrinsecamente cattivo è da condannare in modo assoluto. Bisogna riconoscere tuttavia che in certi campi in cui la ricerca è immediatamente legata a una utilizzazione cattiva, sarà difficile per il ricercatore discernere fino a qual punto la sua collaborazione nella ricerca pura è legittima.

In un altro ordine di idee, è evidente che nessun fine buono in sè può essere ottenuto con dei mezzi intrinsecamente cattivi. Bisogna segnalare qui la situazione particolare della scienza medica che conosce dei limiti più numerosi che le scienze pure, per il fatto che essa deve tener conto della trascendenza del suo oggetto, la persona umana.

E' evidente che una ricerca può comportare certi rischi. La legittimità di una tale investigazione dipende allora sia dall'importanza del risultato sperato sia dalla gravità del rischio affrontato, essendo ben chiaro che nessun bene, per quanto grande, giustifica dei mezzi intrinsecamente cattivi. Nessuno ha il diritto di attentare direttamente alla propria vita, anche se per delle ragioni gravissime può essere chiamato ad esporla, nè di correre volontariamente il rischio di veder lesa l'integrità morale della persona o quella del soggetto sperimentato. Lo acconsentimento di quest'ultimo non è sufficiente per se stesso a giustificare ogni esperimento; esso deve conformarsi, in effetti, come ogni atto umano, alle norme oggettive della legge morale.

Nella situazione concreta, il ricercatore avrà talvolta qualche difficoltà a discernere chiaramente il suo dovere. Solamente la profondità della sua vita cristiana e della sua formazione religiosa assicureranno allora la rettitudine del suo giudizio di prudenza.

7. — Di per sè la divulgazione della verità scientifica è sempre un bene. Essa è un dovere quando le esigenze della giustizia sociale e della carità sono in gioco. Bisogna tuttavia tener conto del fatto che gli spiriti devono essere preparati a ricevere le nuove acquisizioni della ricerca affinchè ogni sapere serva effettivamente al bene di tutti.

I fondamenti della libertà accademica

notiziario fucino

Lauree

Nella scorsa sessione si sono laureati numerosi fucini:

a Giarre i due presidenti: Anna Castiglione in Lettere e Nino Caragliano in Medicina;

a Casal Monferrato il vicepresidente Gian Carlo Curti in giurisprudenza;

a Pinerolo il presidente Pirro Matthey, in archeologia con 110 e viaggio premio in Libia;

a Ferrara l'ex incaricato centrale per le attività universitarie Paolo Vivarelli in giurisprudenza;

a Bergamo: Donatello Forlani in legge e Gianpiero Pacati in ingegneria;

a Camerino: il presidente Cesare Cuicchi in medicina veterinaria con 110 e lode, la presidente Agnesina Zappanico e la fucina Isa Gaeta, entrambe in scienze naturali: tutti e tre con 110 e lode. Si sono pure laureate Tina Fruscio, sempre in scienze naturali e Antonietta Cagnucci, brillantemente in giurisprudenza.

Nozze

Si sono uniti in matrimonio:

a Camerino la stessa Antonietta Cagnucci col dottor Giuseppe Santi;

a Firenze Morello Morelli e Mariagrazia Briani;

a Ravenna Piero Monti, ex incaricato centrale per le attività universitarie e Anna Badiali, già presidente di Ravenna;

ad Imola: Raffaella Magistretti, consigliera del Nord Est e Tito Lanzucchi, già dirigente fucino. A tutti vivissimi auguri.

Lutto

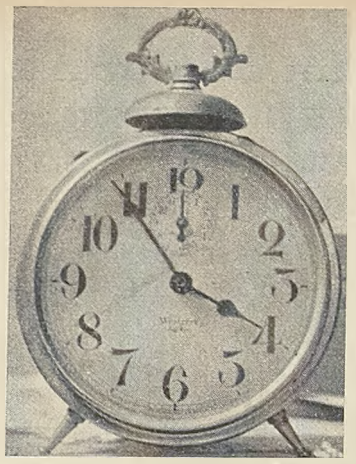
L'Assistente della FUCI di Alcamo, Don Rocco Adamo, è morto il due ottobre. Ci uniamo con i suoi familiari e al suo circolo nella preghiera.

La filosofia e i suoi problemi al XII Congresso internazionale di Venezia

Si è svolto a Venezia (con una giornata finale a Padova) nel mese di settembre, il XII Congresso Internazionale di Filosofia, che ha visto riuniti filosofi e pensatori di tutto il mondo per la trattazione di temi vari ed interessanti, dal campo metafisico a quello etico e logico. Una analisi minuta e dettagliata delle centinaia di comunicazioni e di relazioni svolte sarà possibile solo quando saranno pubblicati gli Atti del Congresso, riteniamo però utile, per i lettori di Ricerca, presentare una sintesi dei temi e dei principali problemi filosofici presi in esame e sui quali si sono pronunciati i rappresentanti dei più vari indirizzi filosofici. I temi centrali delle sedute plenarie erano tre: il primo di carattere metafisico *L'uomo e la natura;* il secondo di carattere etico *Libertà e valore,* il terzo di carattere logico *Logica, linguaggio e comunicazione.* Inaugurando i lavori del Congresso il Presidente del Comitato organizzatore, prof. Felice Battaglia dell'Università di Bologna, notava tra l'altro:

« Non è forse tema centrale quello da noi proposto: l'*Uomo e la natura*?, il rapporto dell'uomo e della natura? Non dunque, ci sia consentito dichiararlo, da una parte una mera antropologia e neppure dall'altra un arido naturalismo, quanto piuttosto l'uomo che emerge dalla natura e su di essa riopera, essendo la natura una condizione che si tratta di definire e insieme un risultato che occorre acquisire. Ciò comporta ancora il problema della scienza, che cosa essa sia, quale il suo significato, quali le sue possibilità, e con esse, un'idea precisa della libertà e del valore, poichè ovviamente non si dà scienza senza libertà e la libertà, anche e soprattutto nella scienza, non ha senso fuori del valore. Ma ciò comporta, ulteriormente, il chiarimento degli strumenti della scienza, che è conoscenza, delle guise stesse dell'apprensione, e alla fine il chiedersi come la conoscenza e i risultati della scienza, le espressioni stesse della libertà e del valore, circolano, come gli uomini comunicano, emergendo dalla natura e, dalla natura, il mondo umano e storico, il mondo che è nostro, la storia che noi facciamo. E' evidente dunque che nella primalità del tema da noi indicato (L'uomo e la natura) si sviluppano connessi i due ulteriori temi (La libertà e il valore; Logica, linguaggio e comunicazione) ad attestare come la filosofia quanto più è articolata tanto più decisamente è una e unitaria ». L'intelaiatura dei tre temi era così presentata in una sua organica connessione e rivelava il filo conduttore dei lavori del Congresso. Ma il punto cruciale è poi stato, come era del resto ampiamente prevedibile questo: che cioè ciascun relatore ha poi inteso l'uomo e la natura secondo la propria concezione idealistica o materialistica, relativistica o esistenzialistica, immanentistica o trascendentistica. Da qui una varietà di prospettive e di punti di vista che sovente si avvicendavano nel tempo di brevissimi interventi di pochi minuti e che mettevano a dura prova le capacità uditive ed intellettive degli oltre milleduecento congressisti di ogni lingua e paese. Detto questo conviene subito rilevare che solo una delegazione si è presentata decisamente unitaria ed omogenea: la delegazione russa e dei paesi sovie-

(*continua a pag.* 8)



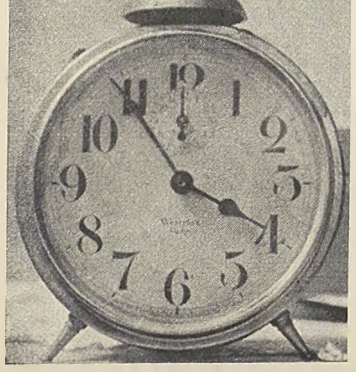
(*continua da pag. 7*)

tizzati. Infatti i marxisti sono rimasti gli unici a conservare una... ortodossia marxista di strettissima osservanza, cosa in sé positiva, se non avesse il grosso difetto di essere prefabbricata e tutta impiantata su presupposti tanto dogmatici quanto marx-leninisti.

Per questa loro caratteristica — che in genere non ha mancato di far sorridere i congressisti sufficientemente scaltriti per non lasciarsi irretire da siffatte fittizie soluzioni materialistiche — per questa loro caratteristica, dicevamo, i delegati russi si sono distinti da tutti gli altri e meritano quindi di essere trattati in blocco. Infatti, sia che parlassero sul tema dei rapporti tra l'uomo e la natura (rel. generale prof. M.B. Mitin), sul problema della realtà fisica moderna (Orneliano Wki), sulla biologia al servizio dell'uomo (Valeskaln), sulla questione dei valori morali (Chichkine), sulla scienza e il progresso sociale (Fataliev), sulla definizione delle nozioni scientifiche mediante la legge (Kedrov) sulle dottrine filosofiche dei popoli orientali e occidentali nei secoli XIX e XX (Jowtschuk) o, infine, su «Vanini e l'aristotelismo averroistico padovano» (Dynnik), sempre, diciamo sempre, il loro pensiero e le loro conclusioni confluivano regolarmente a confermare l'assoluta contemporaneità e definitività della concezione marx-leninista, senza tema di smentite.

Convinti della importanza di queste loro prospettive filosofiche, i congressisti russi, unici fra tutti, avevano distribuito un volumetto (ed. Accademia delle Scienze dell'URSS, Mosca 1958, pagg. 148) dove erano stampati in russo, e poi in una lingua occidentale, tutti i testi che abbiamo elencato; per loro quindi gli Atti del congresso sono, per così dire, già pronti... e i problemi già tutti risolti.

Per il resto il Congresso ha fornito a tutti (anche se talvolta il tempo costringeva a degli interventi telegrafici troppo concisi, per poter essere sufficientemente apprezzati) l'occasione di scambiare le proprie idee con libertà e spirito di tolleranza, rispettosa degli altri convincimenti.



La filosofia e i suoi problemi al XII Congresso internazionale di Venezia

Se il dialogo sia stato proficuo o no non è cosa facile a dirsi, anche se il prof. Calogero dell'Università di Roma, in più di uno dei suoi interventi, aveva buon gioco a far rilevare che, per lui, il dialogo sussiste sempre fino a che ciascuno è libero di pensare quello che ritiene opportuno, e fino a quando non avvengano chiusure dogmatiche in nome della verità e del «logo»: che è un modo elegante, e un po' specioso, per non impegnarsi mai e restare tranquillamente su posizioni relativistiche e storicistiche.

Ricollegandoci ora alla successione logica e cronologica dei tre temi centrali, sopra riportati, conviene ora dire che il primo tema: «L'uomo e la natura» era presentato da tre relatori.

Il primo relatore, il prof. E. Topitsch, ha presentato la relazione del collega assente prof. Philipp Frank, della Columbia Univ. di New York che svolgeva il tema del compito della scienza nell'epoca contemporanea. La relazione presentava un punto di vista sostanzialmente scientista e relativistico: si sosteneva che la scienza, di per sé, non si presta a sostenere nè le concezioni spiritualistiche né le concezioni materialistiche e, citando una frase del prof. Topitsch, il prof. Frank intendeva mettere in rilievo un circolo vizioso su cui si reggono, almeno per lui, le interpretazioni filosofiche del rapporto uomo-natura-mondo:

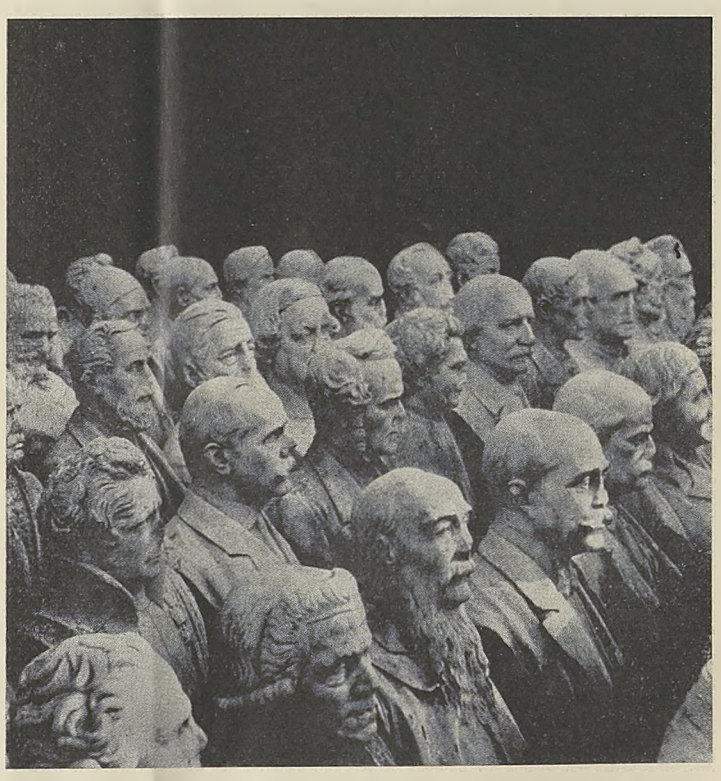
«dapprima l'universo viene interpretato come una società cosmica; quindi, questa è presa come paradigma da realizzare nella società umana». Successivamente il secondo relatore generale, il citato prof. Mitin (membro della acc. delle scienze dell'URSS e capo della delegazione russa al Congresso), ha svolto la sua relazione su l'uomo e la natura da un punto di vista marxista e materialistico. In essa si legge ad esempio che «fuori di tutte le teorie esistenti solo il Marxismo è conseguente nella sua concezione sull'uomo come un essere sociale e ha dato una comprensiva e scientifica fondazione al problema (del rapporto uomo-natura)» e che «in una società con i mezzi di produzione socializzati gli interessi dell'individuo si fondono armonicamente con quelli della comunità; si creano le condizioni per una completa liberazione dell'individuo; condizioni per la realizzazione delle doti e capacità di milioni di uomini».

Terzo ed ultimo relatore sul primo tema generale è stato il prof. Lotz S.J. (dell'Istituto di Pullach, presso Monaco) che, sulla base delle posizioni fondamentali della metafisica dell'essere aristotelico-tomista, ha delineato la situazione concreta dell'uomo nei confronti con la natura. Rilevato che l'uomo supera il piano della «cosa» e del sensibile per la sua attività conoscitiva e concettualizzatrice che lo presenta dunque come realtà fisica e spirituale, il relatore ha mostrato come l'uomo istituisca le sue relazioni col mondo naturale e come al tempo stesso egli lo trascenda per questa componente spirituale che lo fa «persona», centro di libertà e di vita morale.

Con molta acutezza il prof. H. Kulm di Monaco, intervenendo successivamente sulla relazione del prof. Lotz, ha messo in rilievo il rapporto esistente tra uomo e natura, mostrando le differenze che esistono tra questo e quella: l'uomo agisce ed opera come artifex, modificando la natura; l'uomo è realtà anche spirituale, a differenza della natura; l'uomo è anche centro di vita soprannaturale, mentre il piano naturale si distingue appunto dalla Grazia. Dopo numerosissimi interventi che proseguivano anche sulle molteplici sedute di sezione e che è impossibile qui riassumere, è stato successivamente affrontato il secondo tema generale: «Libertà e valore».

Il primo relatore prof. Galeffi (in sostituzione del prof. M. Reale dell'Univ. di S. Paolo Brasile) ha letto la relazione di Reale. In essa, a differenza delle altre trattazioni, erano presentate in rapida sintesi le prospettive etiche ed axiologiche (mondo dei valori) delle attuali correnti filosofiche (dopo le critiche al formalismo puro della morale kantiana, chiaramente insoddisfacente) da Max Scheler e N. Hartmann e Le Senne, da Sartre, Heidegger e Jaspers alle etiche idealistiche e spiritualistiche della filosofia italiana, dal pragmatismo relativistico del Dewey alla filosofia della prassi propria della concezione marxista.

Successivamente il prof. Kulm ha presentato un sunto schematico della relazione del prof. Demph (assente) ed ha rilevato come dopo la fase idealistico-storicistica e la fase positivistico-materialistica, l'epoca contemporanea abbia riposto il problema della libertà e del valore su basi ontologiche e come il compito della filosofia odierna consista nel costruire una visione che resti aperta a tutti i valori, ma al tempo stesso delinei una gerarchia tra essi.



Il prof. Kulm concludeva facendo notare che la libertà va collegata alla verità, per istituire in modo corretto il rapporto libertà-valore, perchè solo la verità affranca nell'autentica libertà, che non è sminuita dalla esistenza di una legge etica.

A sua volta il prof. Muñoz-Alonso dell'Univ. di Madrid ha messo in luce come la libertà nell'esistenza concreta si compia nel valore e come la «persona» realizzi se stessa, impegnandosi nelle decisioni e nelle scelte della vita, mentre il prof. R. Mc Keon della univ. di Chicago ha sottolineato le relazioni intercorrenti tra libertà e valore in rapporto ai problemi posti dalla coesistenza dell'individuo con lo Stato e le varie società.

La terza relazione generale era dedicata al tema: «Logica, linguaggio e comunicazione» e poggiava sulle relazioni del prof. Perchman dell'Univ. di Bruxelles, del prof. Ayer di Londra e del prof. Forest dell'Univ. di Montpellier.

In questa sezione il grande imputato è stato il neopositivismo logico e le varie teorie dell'«analisi del linguaggio», oggetto di numerosi interventi e comunicazioni. Particolarmente interessante ci è parsa la analisi fatta dal prof. Perchman, intesa sopratutto a prospettare i limiti e, in certo senso, i presupposti filosofici su cui poggia il neopositivismo logico contemporaneo, più o meno coscientemente. Criticando il neopositivismo logico il prof. Perchman rilevava ad esempio che:

«il sistema «*logistico*» che abbiamo presentato contiene un'altra imperfezione, esso non ricorda il ruolo particolare del principio di non-contraddizione... Perchè, se si avverasse che il sistema permettesse di provare due teoremi contraddittori, la fiducia in ciascuno di essi sarebbe scossa e, per un contraccolpo dialettico, la fiducia nel sistema stesso sarebbe rimessa in discussione...

Non si può risolvere la difficoltà che ammettendo una gerarchia tra le regole e subordinando, in ogni caso, quelle di un sistema logico al principio di non contraddizione».

Inoltre nota sempre il prof. Perchman:

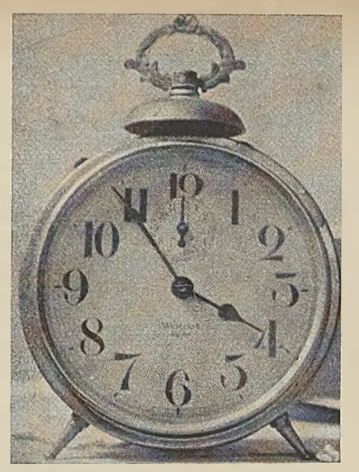
«L'insufficienza del punto di vista strettamente formalista in logica sarà manifesta quando si tratterà di *interpretare* il sistema *logistico*.

Ora, sottolineiamolo, non c'è linguaggio e non c'è logica che allorchè i segni e le espressioni sono stati interpretati, quando si è loro attribuito un senso grazie al quale gli assiomi del sistema diventano asserzioni... Bisogna dunque fornire delle ragioni esterne al formalismo, le quali faranno di questo uno strumento di comunicazione privo di ambiguità». Il prof. Ayer, a sua volta, noto esponente della corrente del neopositivismo logico, ha mostrato i punti di crisi di tale concezione e si è detto egli stesso insoddisfatto delle attuali posizioni neopositivistiche, destinate quindi a nuove evoluzioni, a nuovi assestamenti critici. In merito a queste questioni il prof. Gronseth, notissimo studioso di tali problemi, in un suo intervento, non mancava di ricordare come l'uomo debba sempre essere considerato un centro di coscienza e un essere la cui esperienza è aperta a continui sviluppi ed acquisizioni.

Dal canto suo il prof. Forest nella sua relazione sottolineava come la «comunicazione» implichi un vicendevole arricchirsi degli spiriti, di una volontà di accettazione dell'«altro» e di creazione spirituale.

Il congresso si è poi concluso con una giornata, svoltasi nell'Univ. di Padova, dedicata a problemi connessi con l'aristotelismo e l'averroismo medievale.

Ai congressisti che, dopo i lavori, si sono recati a Roma è stata poi concessa un'udienza da parte del Sommo Pontefice che ha indirizzato ad essi uno speciale discorso.



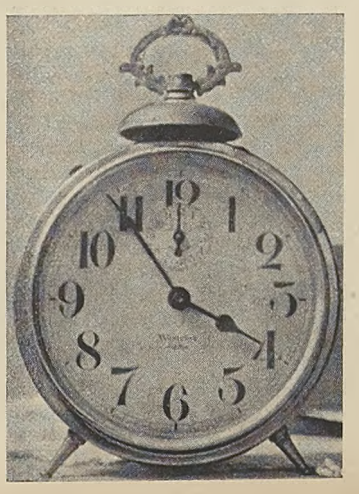
SS. Pio XII congratulandosi con le numerose rappresentanze dei Congressisti delle varie nazioni ha sottolineato, tra l'altro, l'importanza e la delicatezza della ricerca filosofica.

«I lavori del vostro congresso — ha detto S.S. Pio XII — sono stati certamente per voi l'occasione di scambiare vedute interessanti e feconde su alcuni problemi attuali di metafisica, di morale e di metodologia. Problemi attuali diciamo, ma anche problemi di sempre, malgrado le differenti concezioni che di essi ci si forma; di fronte ad essi gli uomini pensosi di ieri e di oggi e di domani prendono o prenderanno degli atteggiamenti fondamentalmente identici, anche se i termini nei quali essi li traducono quasi non si rassomigliano. Perchè in realtà, si tratta sempre della scoperta che lo spirito umano fa di se stesso, delle sue relazioni con il mondo e con Dio.

Tale è infatti il ruolo della filosofia, sia che lo si guardi da un punto di vista oggettivo, come una scienza da costruire, seguendo un metodo preciso ed esigente, sia da un punto di vista soggettivo, come una ricerca personale avida di esaudire le aspirazioni intellettuali e morali dell'essere umano. Il centro di interesse dei vostri studi si sposta senza posa dall'uno all'altro di questi poli, dalle più intime pieghe del soggetto pensante all'oggetto che egli tenta di rinserrare in un sistema il più completo possibile. Ma qualunque siano le preferenze del vostro pensiero, esso è sottomesso, sotto pena di perdere la sua coerenza e il suo valore, alla regola della verità.

«Il nome di sapiente — scriveva S. Tommaso — è riservato solo a colui la meditazione del quale riguarda il fine dell'universo» (Contra Gentes L. I. c. 1) cioè spiega egli stesso, la verità.

La filosofia è amore della sapienza (cfr. S. Agostino De Ordine l. I. c. 11 n. 32 - Migne Patrol. Cat. t. 32 col 993), e mediante questa, scienza della verità, sopratutto della verità prima, origine di tutte le altre, perchè essa appartiene al primo principio dell'essere di tutti gli esseri.

Questa causalità creatrice, presente a tutte le attività dello spirito creato, suscita in lui la libertà; essa lo impegna in un universo, che non è tutto fatto, ma invita senza posa allo sforzo: alla collaborazione generosa, al fine di completare non solo le sue strutture materiali, ma sopratutto la fondazione della comunità umana nell'amore...».

Angelo Marchesi